

Data: 08.09.2024 Pag.: 2
 Size: 1632 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



Scuola di cittadinanza

Nel febbraio 2013 Maurizio Ferrera caldeggiò su queste pagine l'idea dello **ius scholae**: un percorso di istruzione al termine del quale l'alunno straniero diventa italiano; nel 2015 il Parlamento cominciò a discuterne; l'estate ha riaperto un faro dopo l'apertura del ministro Antonio Tajani (Forza Italia). Nei giorni in cui si torna in classe, abbiamo chiesto a Ferrera di tirare le fila di un dibattito spesso animato da quel sentimento che il filosofo Jacques Derrida ha definito **hostipitalité**, ospitalità mista a ostilità

di MAURIZIO
 FERRERA

ILLUSTRAZIONE
 DI BEPPE GIACOBBE

Quasi un quarto degli studenti che frequentano le nostre scuole proviene da famiglie immigrate. In grande maggioranza, si tratta di ragazze e ragazzi nati e cresciuti nel nostro Paese, che parlano l'italiano come lingua madre. Ma la loro cittadinanza è quella del Paese d'origine dei genitori. Non cambia niente, dicono alcuni, hanno gli stessi diritti degli altri studenti. Non è così: manca un diritto, il più fondamentale. Per abitare in Italia questi giovani devono chiedere il permesso. La loro residenza è appesa al filo di quella dei genitori. Ogni cinque (spesso solo due) anni, c'è il calvario del rinnovo. Diciotto anni vissuti come ospite: una sorta di *ius hospitis*. Applicato spesso con quel sentimento che il filosofo Jacques Derrida ha definito *hostipitalité*: ospitalità mista a ostilità (dal latino *hostis*, nemico).

La proposta dello *ius scholae* mira ad accorciare questo limbo, concedendo la cittadinanza alla conclusione di uno o due cicli scolastici. A quattordici anni (elementari più medie) i figli di genitori immigrati potrebbero diventare finalmente membri a pieno titolo della nostra comunità. Un passaggio che libererebbe la fase difficile dell'adolescenza dallo stigma del non riconoscimento, dall'incubo di un possibile «rimpatrio».



Le ricerche disponibili indicano che l'ottenimento precoce della cittadinanza ha un impatto positivo sui giovani che provengono da un contesto migratorio. Migliora il rendimento scolastico, calano i tassi di bocciatura, aumenta la probabilità di proseguire gli studi oltre l'istruzione dell'obbligo. L'effetto positivo si estende anche ai genitori: più incentivi a parlare in italiano, più contatti con altri genitori e soprattutto una maggiore propensione all'investimento nell'educazione dei figli. Molte inchieste qualitative confermano poi che diventare cittadini influenza l'identità, rafforzando nei giovani il senso di appartenenza e contrastando la sensazione di inferiorità. Aumenta la sicurezza psicologica, anche in questo caso per l'intera famiglia.

Chi è nato e cresciuto in Italia da genitori immigrati può chiedere oggi la cittadinanza fra i diciotto e i diciannove anni. Quasi tutti lo fanno. Le esitazioni riguardano solo una parte dei giovani che dovrebbero espressamente rinunciare alla nazionalità del Paese di provenienza dei genitori. Secondo un sondaggio di Action Aid, la maggioranza dei diciottenni chiede la cittadinanza per ragioni identitarie: si sentono italiani, vogliono far parte a pieno titolo della comunità nazionale al pari di tutti i loro coetanei, desiderano dire la loro alle elezioni politiche.

L'Italia non può fare a meno degli immigrati. La natalità è ai minimi storici e il «degiornamento» (la continua diminuzione della popolazione giovanile) fa chiaramente sentire i propri effetti anche nelle fasce di età attive: meno ingressi nel mercato del lavoro, contrazione «dal basso» degli occupati (al di là di oscillazioni con-

Data: 08.09.2024 Pag.: 2
 Size: 1632 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



tingenti), meno tasse e contributi per finanziare il welfare di un numero crescente di anziani.

Se adeguatamente supportata, la natalità potrebbe risalire, certo. Ma i tempi sarebbero lunghi. L'unica alternativa nel breve e medio periodo è compensare il «degiornamento» con l'immigrazione. Un'immigrazione regolare e di qualità, accompagnata da sagge politiche di integrazione e di investimenti sul capitale umano degli immigrati. Lo *ius scholae* dovrebbe essere il primo passo (con una forte valenza anche simbolica) di una più ampia strategia di inclusione e formazione. Questi giovani costituiscono un «tesoretto» per il mercato del lavoro e più in generale per la società italiana.

g

Le sfide da affrontare sono molteplici e riguardano tutte le fasi del ciclo di vita da uno a diciotto anni. I figli di immigrati frequentano i nidi meno dei loro coetanei italiani. Secondo le stime, la frequenza del nido aumenta di molto la probabilità di non restare indietro nel successivo percorso scolastico. Le competenze di lettura e scrittura in italiano sono ovviamente migliori rispetto ai figli di immigrati arrivati dopo la nascita, ma tendono a essere inferiori rispetto a quelle dei coetanei con genitori italiani. A quindici anni il punteggio medio Pisa (Programme for International Student Assessment, un test standardizzato) di questi ultimi è pari a 480, quello dei figli di immigrati nati in Italia è 450. La conoscenza della lingua fa parte a pieno titolo del capitale umano di una

persona. Un dato particolarmente allarmante è il tasso di abbandono scolastico. Nella fascia d'età da quindici a ventiquattro anni, fra i giovani provenienti da un contesto migratorio l'abbandono raggiunge il 30 per cento, quasi il doppio rispetto ai coetanei nati da genitori italiani. Si tratta di una percentuale fra le più alte dell'Unione Europea. È vero che tutti questi indicatori sono migliorati negli ultimi dieci anni. Ma anche su questo versante occorrono maggiori sforzi.

g

L'Unione Europea ha raccomandato ai Paesi membri una serie di azioni mirate. Innanzitutto la formazione degli insegnanti, al fine di accrescere le loro competenze nel gestire aule multilingui e multiculturali e nel promuovere comunità di apprendimento multi-partecipative, con il coinvolgimento dei genitori, di animatori socio-educativi e se necessario dei servizi sociali. In secondo luogo, interventi sui curricula formativi: rafforzamento dell'italiano anche a livello avanzato, educazione alla cittadinanza, insegnamento della storia e della geografia che tenga conto dei contesti di provenienza di tutta la classe. Infine, potenziamento delle attività di orientamento, sia fra medie e superiori, sia dopo il diploma finale, anche in relazione all'inserimento lavorativo.

Le ricerche hanno rilevato che l'abbandono degli studi ha motivazioni differenti tra figli di genitori italiani e stranieri. I secondi tendono a considerare il livello di istruzione medio come sufficiente, subiscono più spinte a interrompere gli studi per ragioni familiari (soprattutto le ragazze) o economiche (soprattutto i ragazzi), mancano di sostegno e incoraggiamento da parte dei genitori. È quasi superfluo sottolineare che le famiglie di provenienza hanno una probabilità molto maggiore

di trovarsi in condizioni di povertà. L'Unione Europea mette a disposizione diversi fondi (il Fondo sociale europeo Plus, il Fondo asilo e immigrazione, il Fondo europeo di sviluppo regionale) che possono finanziare le azioni mirate a favore dei giovani stranieri.

La scuola è in quanto tale un contesto volto a favorire la socializzazione dei giovani, a internalizzare i valori della società circostante, imparando a relazionarsi con gli altri. Nel dibattito emergono spesso preoccupazioni circa le tensioni che possono originarsi fra gli orientamenti e gli usi dell'ambiente familiare (soprattutto se di stretta osservanza musulmana) e quelli della comunità italiana. La preoccupazione (che spesso è un pregiudizio) è che in molti casi tale ambiente possa indurre comportamenti devianti e socialmente pericolosi. I politici di destra (soprattutto quelli della Lega) tendono a rinforzare questi pregiudizi, facendo leva sui fatti di cronaca. Certo, il rischio non può essere escluso. Ma è molto più frequente il meccanismo opposto: la frequenza scolastica socializza i giovani ai valori della nostra Repubblica e l'integrazione culturale dei figli retroagisce positivamente sugli orientamenti della famiglia di provenienza.

g

Tensioni e conflitti tendono ad essere più frequenti durante l'adolescenza, quando si presentano spesso disagi esistenziali e ricerche identitarie che possono dar luogo a contrapposizioni del tipo «noi contro di loro», sorrette da narrative estremiste e polarizzanti. È stato dimostrato che tali fenomeni possono essere contenuti e prevenuti attraverso pratiche di discussione all'interno delle aule scolastiche. Lo stile *ex cathedra* ancora prevalente nella scuola italiana è poco efficace nell'affrontare simili situazioni. In altri Paesi gli insegnanti vengono

formati a organizzare esercizi e giochi volti a promuovere il dibattito su temi delicati e controversi (genere, razza, religione e così via), ad esempio incentivando i partecipanti a difendere una posizione che non è la loro. Tali esercizi educano anche ad arricchire le competenze comunicative e relazionali dei giovani, rimediando alla crescente povertà del loro linguaggio e dei loro strumenti di espressione. Va sottolineato che queste modalità didattiche non hanno solo lo scopo di facilitare e accelerare l'integrazione degli studenti con background migratorio, ma anche di incentivare la tolleranza della diversità da parte degli studenti con genitori italiani.

g

L'introduzione dello *ius scholae* fornirebbe l'occasione di lanciare un articolato pacchetto di misure per favorire l'integrazione dei minori con *background* migratorio. Chi si oppone allo *ius scholae* sostiene che l'Italia è il Paese che concede il numero più elevato di cittadinanze per naturalizzazione, con le norme più generose verso gli stranieri. Non è così: se rapportiamo le nuove concessioni alla popolazione residente, l'Italia scende in quinta posizione, dopo Svezia, Lussemburgo, Belgio e Spagna. Quanto alle norme che riguardano i bambini nati da genitori stranieri, quelle italiane sono meno generose di quelle in vigore negli altri grandi Paesi. Un bambino straniero nato in Francia riceve la cittadinanza se almeno uno dei due genitori è nato in quel Paese. In più, la cittadinanza può essere ottenuta da un minore a

Data: 08.09.2024 Pag.: 2
Size: 1632 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



diciotto anni, se ha vissuto in Francia per cinque anni a partire dagli undici anni di età, oppure a tredici anni, se ha risieduto nel Paese dall'età di otto anni. In Germania la cittadinanza è concessa alla nascita se almeno uno dei genitori risiede legalmente da cinque anni. In Spagna la legge è più permissiva: per chi è nato nel Paese è infatti sufficiente risiedervi legalmente per un anno prima di poter richiedere la cittadinanza.

E lo *ius scholae*? Questo meccanismo è in vigore in quattro Paesi: Grecia, Portogallo, Lussemburgo e Slovenia. Le norme greche sono quelle a cui guardare per la riforma italiana. I minori nati in Grecia diventano cittadini se hanno almeno un genitore greco. Se invece i genitori sono stranieri, ma almeno uno di loro ha risieduto regolarmente per cinque anni, il minore riceve la cittadinanza dopo aver frequentato un anno di scuola elementare. Per i minori non nati in Grecia, la cittadinanza arriva invece dopo nove classi di istruzione primaria oppure sei anni di secondaria. Un sistema equilibrato, in vigore dal 2010.

g

È dal 2015 che il Parlamento italiano discute l'introduzione dello *ius scholae*, la cui adozione modificherebbe le norme del 1992 sull'acquisizione della cittadinanza italiana. La recente apertura di Forza Italia potrebbe spianare la strada per un intervento legislativo. Sono contrari la Lega e Fratelli d'Italia. Ma sono favorevoli le forze di centrosinistra. Il Partito democratico ha in mente uno *ius soli temperato* (requisito della residenza progressiva di un genitore per un certo numero di anni). Forza Italia non ha ancora presentato un testo. Alcuni suoi leader hanno tuttavia parlato di un requisito di frequenza pari all'intero ciclo di istruzione obbligatoria. Il che, di fatto, equivarrebbe ad abbreviare di soli due anni l'attuale soglia dei diciotto anni. Tanto rumore per così poco? Aspettiamo di leggere la proposta di Antonio Tajani.

Viene però il dubbio che possa essersi trattato di un semplice *ballon d'essai* agostano, utile ad attirare l'attenzione, ma privo di effetti concreti.

i

I precedenti

L'idea dello *ius scholae* non è nuova. Più di undici anni fa, nel febbraio del 2013, «la Lettura» aprì il numero #65 con un articolo di Maurizio Ferrera che s'intitolava appunto *ius scholae* e sottolineava gli anacronismi della legislazione vigente in materia di acquisizione della cittadinanza, proponendo una naturalizzazione «condizionata alla frequenza scolastica e/o ad altre esperienze formative».

All'epoca Andrea Riccardi, che era ministro della Cooperazione internazionale e dell'integrazione nel governo Monti, aveva espresso un concetto analogo parlando di *ius culturae*. Anche il Partito democratico prometteva di occuparsi della questione, ma non lo fece benché abbia governato per tutta la legislatura durata dal 2013 al 2018



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile

la Lettura

Data: 08.09.2024 Pag.: 2
Size: 1632 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile